

Lauro

Dopo il passaggio a struttura a sorveglianza attenuata c'è ora il progetto di dare ai detenuti la possibilità di organizzare la vita quotidiana e le pene alternative

C'È CARCERE E CARCERE. QUELLO DI LAURO (IN PROVINCIA DI AVELLINO) È DAVVERO UN PO' SPECIALE. DOVE SI CERCA DI AIUTARE I DETENUTI A VIVERE A USCIRE

L'esperienza della Casa Circondariale di Lauro, in provincia di Avellino, può essere una buona prospettiva da cui guardare il panorama detentivo nazionale per inquadrarne modalità e problematiche.

Piccola struttura standard di cemento e ferro, capace di ospitare 54 detenuti e di impiegare 50 unità tra poliziotti penitenziari, impiegati e tecnici, questo carcere non ha all'intorno un muro di cinta, ma solo cancelli che, più che impedire la fuga, sembrano limitare la proprietà. Fino al 1990 era una delle "Case Mandamentali" sparse sul territorio nazionale che avevano lo scopo, date le ridotte dimensioni e la localizzazione decentrata, di ospitare, sotto sorveglianza di impiegati comunali, detenuti giunti verso la fine della pena e autorizzati al lavoro esterno.

All'inizio degli anni 90, un Testo Unico di Legge dispose che le persone tossicodipendenti potessero trascorrere la pena all'interno di strutture più piccole e quindi più gestibili terapeuticamente. In quel periodo fu incaricata come direttrice del carcere di Lauro Marialisa Palma, la quale insieme all'equipe di medici, educatori e psicologi, elaborò un progetto per trasformare il carcere in una struttura a sorveglianza attenuata per persone con reati connessi alla tossicodipendenza e con pena definitiva. In Campania esistono altri due istituti di questo tipo: quello di Eboli insieme con la Sezione Verde del Centro Penitenziario di Secondigliano, a Napoli.

All'inizio della sua trasformazione, Lauro era una tappa di passaggio dove si svolgevano funzioni di mera osservazione di detenuti che volevano essere trasferiti al carcere a sicurezza attenuata di Eboli (un antico castello adattato a casa circondariale). Le persone restavano lì per un tempo ridotto e in tal modo, lo svolgimento dei programmi scolastici e di tutti i progetti di reinserimento, venivano ostacolati da questa permanenza limitata dei detenuti (tre mesi) dopo la quale venivano trasferiti a Eboli o altrove.

Si iniziò, allora, a dividere il carcere in due sezioni, una stabile ed un'altra di persone in osservazione, fino a che l'esperienza acquisita e l'esigenza di svolgere un lavoro più specifico convinse ad eliminare il flusso della preventiva osservazione. Oggi, Lauro adotta pienamente il criterio di attenuazione della sicurezza, fondato su una conoscenza personale delle persone detenute, sull'applicazione ordinaria di pene

## INFO

## Una casa ma chiusa

L'architettura di un carcere è connessa con il livello di controllo esercitato al suo interno, che può variare dalla "massima sicurezza" alla "sicurezza attenuata". Uno degli elementi di differenziazione architettonica tra la massima sicurezza e quella attenuata è costituito dalla presenza o meno dell'alto muro di cinta con il camminamento delle guardie e le torrette per il controllo. In Italia, la definizione ufficiale di un carcere è quella di "Casa Circondariale" dove l'aggettivo si riferisce propriamente al circondario, cioè alla circoscrizione del tribunale che ne è competente, e si riferisce alla struttura circondariale da mura.

## Niente mura, ma solo cancelli e nel futuro c'è l'autogestione

MAURIZIO BRAUCCI



tire alle persone detenute di ampliare il loro orizzonte di conoscenze e di disporre di un lavoro qualificato alla fine della pena. Purtroppo le attività carcerarie di animazione e formazione riescono, in genere, solo a distrarre il detenuto dal tempo della pena (al massimo a trovargli lavori precari o senza alcuna qualifica) e talvolta, addirittura a saccheggiare il vissuto e le risorse umane (il teatro dei carcerati, ormai divenuto un genere spettacolare, o i libri scritti dagli operatori esterni sulla loro esperienza in carcere).

Spesso, poiché vi sono stanziamenti miliardari, la convenienza è soprattutto per quel nugolo di associazioni e gruppi che, nelle attività di formazione del terzo settore, elaborano progetti molto spesso approssimativi e inefficaci solo per sfruttare i finanziamenti statali ed europei. L'isolamento dell'istituzione carceraria rispetto a quelle sociali e lavorative diventa un chiaro esempio di come, in definitiva, il carcere venga pensato dallo Stato come principalmente uno spazio di sorveglianza.

Le possibilità sperimentali del carcere di Lauro sono state agevolate anche dal rapporto di collaborazione con la Giunta comunale locale che ha visto in esso un'applicazione possibile delle sue politiche sociali ed ha fornito opportunità lavorative esterne ad alcuni detenuti a cui il carcere si è rivolto attraverso l'applicazione del già citato articolo 21 (di recente il Comune ha messo a disposizione uno spazio per un laboratorio artigianale).

Una condizione attenta e umana del carcere ed un uso coraggioso e intelligente delle possibilità e dei limiti dati dalle leggi, se supportate concretamente, possono moderare la segregazione e aiutare le persone a un reinserimento attivo. Lauro, come altre, poche, esperienze, ha continuato questo orientamento poiché tale è stata la scelta di chi ha la responsabilità della sua gestione. Questa è quanto insegna la storia di Lauro. Il carcere, una struttura fisica e simbolica che trae da se stessa la qualità delle relazioni di chi vive ed agisce al suo interno, può modificare la condizione criminale solo costruendo una relazione con l'esterno, sia sotto forma di cumulo di esperienze intelligenti, sia come collocazione nel più ampio territorio sociale ed umano.

alternative e sulla conduzione di progetti che prevedono corsi e laboratori espressivi e lavorativi (sono attualmente attivi corsi di: sport, pittura, yoga, musica, informatica, audiovisivi, artigianato, riparazione di piccoli elettrodomestici, antenista). Viene favorito anche l'incontro periodico dei detenuti con i familiari all'interno del carcere, durante spettacoli, feste e cene appositamente organizzate.

I progetti vengono rinnovati o proposti, di anno in anno, dalla direzione carceraria al Provveditorato della Regione che stabilisce i finanziamenti. I detenuti qui trasferiti dovrebbero provenire dalle carceri di Avellino e Benevento, ma non sempre questa condizione è rispettata. Essa trova una giustificazione nel fatto che, quelli residenti in queste due città, rimangono anche a Lauro nell'ambito di competenza del tribunale di Avellino, risparmiando lungaggini burocrati-

che e giudiziarie. Purtroppo, raramente le equipe svolgono bene il loro lavoro di preventiva osservazione per proporre alla direzione di Lauro i candidati al trasferimento, e finisce che, autonomamente, i detenuti delle carceri della Campania fanno una richiesta di trasferimento che poi viene valutata dall'equipe di Lauro.

Durante la carcerazione, inoltre, alcuni detenuti vengono proposti dalla direzione al Centro di Servizi Sociali di Avellino per ottenere misure alternative di esecuzione penale (come l'articolo 21 che prevede il lavoro all'esterno). Il Centro ne valuta la legittimità per poi sottoporre la decisione finale al magistrato di sorveglianza. C'è da dire che la politica della direttrice di Lauro è orientata ad abbattere la consuetudine dell'accantonamento del potere nelle mani della direzione: invece viene preferito un lavoro di equipe, anche se ancora ufficioso ma, a suo

dire, il più valido. Questo è ancora più sorprendente se si pensa che, in Italia, il panorama delle direzioni carcerarie è piatto, unaparte degli amministratori rifiuta di assumersi responsabilità che possano mettere a rischio il loro potere e la loro carriera. Alcuni dirigono le carceri riducendo al minimo le alternative e le novità e, spesso, fondandosi su metodi di delazione che dovrebbero far impallidire la deontologia di un funzionario statale (il famoso spionaggio carcerario su cui si basa il quieto vivere di tanti istituti di pena). Eppure i regolamenti penitenziari danno alle direzioni ampio potere discrezionale sulle politiche interne, concedendo la sperimentazione di misure e metodi alternativi (anche se poi scaricano completamente su di loro le responsabilità di eventuali fallimenti, con un grosso effetto di dissuasione).

A Lauro, intanto, si sta preparando un progetto di creazione di un

carcere autogestito dai detenuti, nel senso di affidare loro l'organizzazione della vita quotidiana (mensa, turni di lavoro, lavanderia, ecc.) e delle misure alternative (lavoro all'esterno, creazione di cooperative sociali ecc.). In questo modo si proverebbe a realizzare il principio di responsabilizzazione molto carente nelle istituzioni carcerarie, sotto la supervisione di un'equipe e con la funzione di sorveglianza trasformata in un presidio permanente e ridotto.

Ancora, i corsi e i laboratori condotti nel carcere, seppure vari ed interessanti, non riescono rispondere alle esigenze dei detenuti. Essi sono svolti in accordo con gli ordinamenti ministeriali e secondo le disposizioni europee: animare il tempo di detenzione e sollevare i carcerati dall'ozio. Ma questo ha poco a che fare con la funzione meno tragica e più efficace che il carcere potrebbe generalmente avere: consen-

Qui sopra e nella pagina accanto, interni del carcere di San Vittore

SEGUE DALLA PRIMA

### A Torino, dopo la manifestazione di alcune migliaia di immigrati, per incontrare l'imam e la giovane Amina

«Ci sono dei versetti coranici - continuano - che parlano di commercio, di come deve essere fatta una banca, dell'amministrazione della giustizia. Non ci può essere tolleranza o moderatismo su alcune regole fondamentali, come l'obbligo del velo per le donne, le preghiere quotidiane, il digiuno rituale. Questo è ciò che ha prescritto il profeta e fino a prova contraria un nuovo profeta non c'è». Breve pausa, poi una aggiunta prudenziale e realista: «Naturalmente noi non pretendiamo di instaurare uno stato islamico in Italia, che è uno stato democratico di cui rispettiamo le leggi, ma vogliamo solo che i credenti musulmani possano rispettare i propri precetti e per le donne il velo è un precetto fondamentale, certo non facoltativo, come dicono le femministe. Esistono poi delle rivendicazioni portate avanti dalla lega musulmana perché così come per gli ebrei, anche per i musulmani siano rispettate festività e la possibilità di destinare l'8 per mille, ma questa è un'altra cosa».

Nel corso del corteo torinese, al-

cuni dei partecipanti laici, rappresentanti delle comunità maghrebine, hanno detto a più riprese che in realtà la battaglia del velo era solo un pretesto, per parlare di altre cose, di altri problemi gravi che vivono gli immigrati a Torino, sottolignati del resto dallo stesso imam: ritardo nel rinnovo dei permessi soggiorno, casi di violenza da parte della polizia nei confronti di extracomunitari, espulsioni immotivate, trattamento iniquo nei confronti dei detenuti maghrebini. In effetti gli episodi che hanno fatto scattare la protesta del velo sembrano dopo tutto circoscritti: funzionari della questura troppo zelanti hanno preteso, diversamente da quanto avvenuto in passato, che le fotografie portate per il rinnovo dei documenti dalle donne musulmane fossero a capo scoperto. «Nessun pretesto. Non avrei organizzato la manifestazione se non ci fosse stata la questione del velo - dice l'imam, deciso - esiste una circolare del 14 marzo 1995 che fissa il rispetto del copriscapo per le donne islamiche. L'atteggiamento intimidatorio adottato

in questura era inaccettabile, soprattutto perché poteva indurre qualche donna più debole, più fragile nelle sue convinzioni, a violare un precetto coranico fondamentale». Ma scegliere di portare in piazza, per la prima volta, degli immigrati, su una questione che per gli italiani e soprattutto per gli italiani è vissuta come mortificante e discriminatoria, non è una provocazione, una prova di forza? Tanto più che andando a spasso per Porta Palazzo, sono tante le donne maghrebine che fanno la spesa e il velo non lo portano, che si fermano a chiacchiere con i loro connazionali anche se non dovrebbero, che probabilmente lavorano anche se è sveniente per la Sharia. «Io difendo il diritto di una credente a rispettare la propria religione. Se una donna musulmana non porta il velo, è una sua scelta, trasgredisce un precetto, non è rispettata, ma io non posso farci niente. Io difendo i credenti».

È naturalmente della stessa opinione Amina Ferram, una delle «sorelle musulmane» che ha denun-

ciato la discriminazione nei suoi confronti in questura e ha capeggiato la manifestazione di sabato scorso. Nella casa popolare dove abita con il marito, i suoceri, i cognati, e da pochi mesi il suo piccolo Hudafa, mostra la sua bella faccia allegra di ragazzina diciannovenne, un privilegio concesso anche all'estraneità dello stesso sesso. «Ma quando esco mi copro il capo con il chador o hijab e anche il volto con nequab, mi metto anche i guanti per non mostrare le mani». Si mette tutto quanto, ridendo, per fare vedere l'effetto che fa. Restano visibili solo i suoi grandi occhi, che ridono ancora. Il colloquio avviene alla presenza del suocero ma Amina non è per niente intimidita, parla benissimo l'italiano, è a Torino da quando aveva nove anni, ha frequentato le scuole italiane e a dieci anni ha cominciato a portare il chador in classe, senza problemi, fino a 13 anni, quando ha lasciato la scuola. Il nequab che le copre il volto lo mette solo da quando è sposata: «È bellissimo - sorride - se lo avessi saputo lo avrei portato anche prima, mi so-

no pentita». Ma perché è bellissima? «Il velo porta rispetto alla donna. Lo metto solo quando esco, e esco poco, perché non è giusto che una donna vada a spasso se non ha niente da fare. Le donne devono stare a casa, occuparsi dei figli e della loro educazione, non devono andare al cinema». Sul comò c'è una televisione, cosa servirà? Risposta pronta: «I film non li guardiamo, solo i telegiornali e poi delle videocassette sulla religione islamica». Amina racconta con precisione la sua disavventura in questura, dove si è presentata completamente coperta, portando le fotografie che la mostrano con il foulard stretto attorno al volto: è andata con una funzionaria in una stanzetta, dove si è tolta il nequab per confrontare le foto con la sua faccia. «Quelle foto, per nove anni sono sempre andate bene. Invece questa volta hanno insistito che dovevano essere a capo scoperto. Non ho avuto dubbi. Gli ho detto: io il velo non me lo tolgo per nessuna ragione, piuttosto me ne vado da questo paese». Dopo un po' di tira e molla, proprio il

giorno della manifestazione, alla fine in questa maniera ha accettato la sua foto col velo. «La battaglia è stata giusta, per le mie sorelle che parlano male l'italiano e non si possono difendere bene come me». Lei torna a sorridere felice e sbatte in faccia il suo orgoglio islamico: «Per me la vostra vita è orrenda, la libertà di mettersi le minigonne e alzarsi alle sei per andare a lavorare come un uomo mi fa pena».

Discutere con Amina è inutile. Anche se lei, quanto a spirito rivendicativo, non scherza: «Io vivo qui da tanti anni, mio marito lavora come operaio in una fabbrica dell'indotto Fiat e paga le tasse. L'anno scorso il governo italiano ha fatto delle leggi per dare soldi ai primi figli, ma valgono solo per le italiane. Per me no. Non è una discriminazione questa?». Lo è, tant'è che dalla prossima Finanziaria, secondo le indicazioni del Ministero degli Affari sociali, il diritto all'assegno di maternità dovrebbe essere esteso anche alle immigrate residenti da almeno cinque anni.

Paola Rizzi

